

## *Il prezzo umano e sociale della guerra*

Nicoletta Fasano, Mario Renosio

### **1. Educare alla guerra**

La guerra, ci ricorda Nuto Revelli, è stata sempre vissuta e subita dai contadini come “una maledizione perenne” e, con il suo tributo di vite spezzate, ha lasciato segni indelebili nelle storie familiari e delle comunità:

in tutte le case contadine esiste almeno un segno della vita militare, delle guerre antiche e recenti. In molte case contadine il *segno* è la fotografia di un caduto<sup>1</sup>.

Un prezzo terribile, che spesso la retorica ha cercato di nascondere attraverso la mitizzazione della patria e del dovere, tacendo sulle responsabilità politiche, economiche e militari delle classi dirigenti che hanno condotto il Paese nei diversi conflitti della prima metà del Novecento.

Nei comuni della provincia e per le vie di Asti sono spesso riportati, sulla stessa lapide che ricorda i caduti della «Grande guerra», anche quelli del secondo conflitto mondiale: sono i “caduti di tutte le guerre” che, tacendo sulle contingenze, sulle cause di morte, sulle scelte, lasciano lo spazio ad un silenzio carico di pudore e di «*pietas* collettiva»<sup>2</sup>.

Di fronte alla scelta di elencare l'uno accanto all'altro i morti sui fronti africani, in Francia, nei Balcani, in Russia, nei lager tedeschi e sulle nostre colline, siano essi partigiani o repubblicani, ci si deve però porre, come storici e come cittadini consapevoli, alcune domande ineludibili:

Che cosa ci facevano in Russia e nei Balcani i giovani [...] mobilitati nelle compagnie alpine? Per quale progetto erano andati a combattere così lontano dalle loro [case]? In nome di quale patria si erano sacrificati? Quale ordine sarebbe stato imposto all'Europa se avessero vinto? Nella rappresentazione monumentale la guerra fascista combattuta *accanto* ad Hitler coesiste con quella antifascista combattuta *contro* Hitler, chi è caduto per la libertà democratica con chi è caduto per l'espansione nazionalista. La dimensione cronologica di lungo periodo confonde ragioni affatto opposte e trasmette l'immagine di un'unica guerra, come se tra il 10 giugno 1940 e il 25 aprile 1945 la storia d'Italia non fosse stata attraversata da cesure radicali e drammatiche<sup>3</sup>.

Significativo, poi, che sulla maggior parte delle lapidi manchino i nomi dei civili che hanno perso la vita durante il conflitto, poiché in un certo immaginario collettivo, alimentato dalla retorica militare e fatto proprio dalle istituzioni, la guerra è una faccenda per uomini in divisa, combattuta da uomini in divisa: la guerra è guerra e si combatte tra soldati. Donne, uomini, anziani e bambini che vi hanno perso la vita senza le armi in mano rappresentano pertanto spesso «effetti collaterali» di cui si è persa presto la memoria.

Lavorare attraverso la ricerca per modificare questo luogo comune così riduttivo e parziale, che fa coincidere come in una equazione il termine di «caduto» con quello di «militare», significa porre al centro dell'attenzione il concetto più ampio ed onnicomprensivo di «vittima».

Senza nulla togliere alle grandi sofferenze patite dai soldati, mandati a combattere sui fronti dell'Europa e dell'Africa con armamenti e mezzi inadeguati, occorre ricordare anche quanti la guerra l'hanno combattuta senza le armi, subendo sulla propria pelle le restrizioni alimentari, le paure dei bombardamenti, l'angoscia dello sfollamento, le vicende di un conflitto divenuto anche guerra civile, la terribile esperienza dei rastrellamenti e della deportazione.

Sono numerosi i caduti che non appartengono ad un reparto militare: censire anche questa tipologia di vittime è pertanto un atto storicamente corretto, pur nella consapevolezza del fatto che le fonti risultano spesso lacunose e si prestano ad interpretazioni non univoche.

---

<sup>1</sup> N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1997, p. C.

<sup>2</sup> G. Oliva, *L'alibi della Resistenza. Ovvero come abbiamo vinto la Seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2003, p. 4.

<sup>3</sup> Ivi.

Per avviare un ragionamento sul tema del costo umano e sociale pagato dal Paese, e quindi anche dall'Astigiano, durante la seconda guerra mondiale, occorre avere sempre ben chiaro e presente che i cinque tragici e lunghissimi anni del conflitto rappresentano il drammatico, ultimo atto di un chiaro progetto politico portato avanti dal fascismo fin dalla sua ascesa al potere.

Dopo aver usato in modo sistematico la violenza per affermarsi<sup>4</sup>, il fascismo, divenuto regime, ha continuato ad esaltarne il valore «etico», fondante del progetto di società che intendeva imporre.

Generazioni di alunni italiani hanno imparato a leggere su testi impregnati di nazionalismo bellicista che recitavano i comandamenti del fascismo:

Credere, Obbedire, Combattere: ecco il comando del DUCE. Non dimenticarlo se vuoi essere un vero, piccolo soldato della tua Patria;

Bisogna obbedire, subito e in silenzio, agli ordini del Duce. Perché Mussolini ha sempre ragione;

Tutti i fascisti sono pronti a dare la loro vita per il DUCE, [...] perché la patria diventi sempre più grande e potente<sup>5</sup>.

Dopo questa prima e fondamentale fase di «alfabetizzazione alla violenza», in assenza di qualsiasi fonte alternativa di informazione<sup>6</sup>, l'educazione alla guerra degli italiani è proseguita attraverso un uso davvero moderno ed innovativo, per l'epoca, dei mezzi di comunicazione di massa, tutti piegati, dalla radio ai giornali, al cinema, ai dettami della propaganda razzista e militarista del regime.

Appena usciti dalla sconvolgente e tragica esperienza delle trincee della «Grande guerra» ed indottrinati dal regime, gli italiani sono stati così proiettati, per oltre venti anni, nell'illusorio sogno di emulare le vittoriose legioni imperiali romane. Un sogno che ha le sue tappe in una serie di sanguinosi conflitti razziali e ideologici, dalla riconquista della Libia alle guerre d'Etiopia e di Spagna, presentate come guerre di civiltà ma condotte alternando spesso l'uso sistematico di armi chimiche a feroci rappresaglie contro la popolazione civile<sup>7</sup>.

Accanto alla violenza e al militarismo, il razzismo è un altro valore fondante del progetto fascista, propagandato con ogni forma e mezzo. Esempi chiari in questo senso si possono facilmente rinvenire sui libri di testo per le scuole, nei documenti e nell'azione del governo, nelle riviste culturali e giuridiche<sup>8</sup>, sulla stampa nazionale e locale. Le leggi razziali del 1938 rappresentano il punto di partenza della vera e propria politica discriminatoria del fascismo, che porterà alla deportazione di oltre ottomila ebrei italiani: un capitolo tragico della guerra, in cui il ruolo e le responsabilità dirette dei funzionari della neonata Rsi appaiono, anche nell'Astigiano, evidenti<sup>9</sup>.

---

<sup>4</sup> E' opportuno ricordare qui che anche il circondario di Asti ha pagato un pesante tributo allo squadristico fascista: tra il 1921 e il 1925 sono almeno sei gli antifascisti uccisi nei paesi dell'Astigiano, oltre ai numerosi e reiterati atti di violenza perpetrati nel capoluogo contro oppositori, militanti e sedi di sindacati ed organizzazioni politiche. Cfr. M. Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, Torino, Ega, pp. 73-113.

<sup>5</sup> Brani tratti da libri scolastici della prime classi delle elementari in uso durante il fascismo. Cfr. a questo proposito il percorso storico e didattico proposto dal Museo multimediale *Una finestra sulla storia* allestito dall'Israt presso la Sinagoga di Asti di via Ottolenghi nell'ambito del progetto Interreg «La memoria delle Alpi» ([www.memoriadellealpi.net](http://www.memoriadellealpi.net)).

<sup>6</sup> Sono centinaia gli antifascisti astigiani perseguitati, incarcerati, inviati al confino o costretti ad emigrare per sfuggire alla repressione delle leggi speciali fasciste, Cfr. M. Renosio, *Una provincia in guerra: dal fascismo alla Repubblica*, in R. Bordone, N. Fasano, M. Forno, D. Gnetti, M. Renosio (a cura di), *Tra sviluppo e marginalità. L'Astigiano dall'Unità agli anni Ottanta del Novecento*, Asti, Israt, 2006, vol. I, *Economia e società*, pp. 415-464.

<sup>7</sup> Tra i molti saggi che documentano i crimini di guerra perpetrati da reparti dell'esercito italiano nel corso dei conflitti coloniali, cfr. i volumi di A. Del Boca, *I gas di Mussolini: il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996 e *A un passo dalla forca: atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007. Cfr. anche G. Ventimiglia (a cura di), *La guerra di Spagna: un paradigma del '900*, Asti, Israt, 2008.

<sup>8</sup> Oltre alla più nota «La difesa della razza» si vedano anche, ad esempio, «Il diritto razzista» e «La nobiltà della stirpe».

<sup>9</sup> Cfr. N. Fasano, *La comunità ebraica astigiana tra storia e memoria: dalle leggi razziali alla Shoah*, in R. Bordone, N. Fasano, M. Forno, D. Gnetti, M. Renosio (a cura di), *Tra sviluppo e marginalità*, cit., vol. II, *Culture e società*, pp. 533-576.

La strada per Auschwitz non era certo già tracciata in modo chiaro ed ineludibile allo scoppio della guerra, tuttavia ne erano già ben presenti ed esplicite le premesse culturali. E' del settembre 1940, per esempio, la pubblicazione di una vignetta intitolata *Come ci ricorderemo degli ebrei nel 2000*, che raffigura un vaso in vetro contenente la caricatura di un feto di «razza ebraica», con la scritta:

Facsimile di una brutta razza vissuta fino al 1940, sterminata poi da uomini di grande genio<sup>10</sup>.

## 2. Una guerra subita

Nonostante il monopolio culturale ed educativo del fascismo, già a partire dal 1938 la popolazione italiana, e così quella astigiana, hanno inviato segnali preoccupati, che sono stati raccolti e trasmessi a Roma con burocratica regolarità dai funzionari delle questure e delle prefetture locali<sup>11</sup>.

L'approssimarsi dell'entrata in guerra, che la martellante propaganda bellicista auspica ed indica come inevitabile, è visto con esplicito timore e diffidenza dalla maggioranza degli astigiani: il 23 aprile del 1940, a poche settimane dal fatale annuncio di Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia, il questore di Asti afferma che la popolazione spera «che l'Italia possa rimanere esclusa dal conflitto»<sup>12</sup>. Del resto, i provvedimenti preventivi presi dalle autorità, dal razionamento alimentare ai primi lavori per la difesa antiaerea, alla predisposizione di piani per lo sfollamento di migliaia di cittadini dalle aree vicine al confine francese e dalle grandi città non hanno certo potuto invertire una tendenza già in atto<sup>13</sup>.

Pur consapevole dell'esistenza di una evidente frattura tra propaganda e realtà, il fascismo trascina comunque il Paese verso il baratro. Nell'Astigiano, da un lato la stampa conferma come il regime abbia «lavorato» per questo evento fin dalla sua ascesa al potere:

Non è lontano il giorno atteso in cui la prebelligeranza dell'Italia fascista, [...] si tramuterà fatalmente nella posizione fattiva e decisiva dell'intervento armato. [...] Da venti anni l'educazione delle nuove generazioni del Littorio si anima e vibra in una atmosfera di continua tensione guerriera [...]. L'Italia imperiale fascista vive serenamente la sua vigilia forte nel mare, nella terra e nei cieli come non fu mai, sicura del suo diritto storico [...]. Il popolo si accinge ad indossare il grigio-verde ed è pronto a scattare come una catapultata inesorabile con simultaneità fulminea appena il Duce ordinerà<sup>14</sup>.

Dall'altro, gli astigiani si adeguano alle circostanze sperando in una rapida conclusione del conflitto, ma continuano a non dimostrare eccessivo entusiasmo, anche perché i lutti iniziano a colpire case e famiglie:

La popolazione di questa provincia [...] ha accolto con perfetto senso di comprensione il discorso del Duce [...]. Nelle recenti operazioni belliche anche la Provincia di Asti ha avuto i suoi morti ed i suoi feriti<sup>15</sup>;

il malessere delle classi lavoratrici ed impiegate circa il costo della vita, in rapporto ai salari ed agli stipendi, [...] determina un disciplinato e contenuto malcontento che si appalesa anche attraverso la censura postale [...]. Si è compreso che la guerra si profila dura ed aspre difficoltà attendono i nostri valorosi Combattenti. Un senso di sgomento si è evidentemente manifestato all'inizio dell'autunno, non essendosi avverata l'inopportuna profezia di quasi tutta la stampa che garantiva [...] la vittoriosa fine della guerra prima del sopraggiungere dell'inverno. [...] In molte case si è dovuto perciò ridurre ed anche abolire il riscaldamento, in un periodo che coincide con una recrudescenza del freddo [...]. E' stata elevata altresì qualche lagnanza per la scarsa dotazione del sapone da bucato<sup>16</sup>.

---

<sup>10</sup> La vignetta compare su «Libro e moschetto», Milano, a. XIV, n. 41, 14 settembre 1940, p. 7.

<sup>11</sup> Cfr. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-43*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

<sup>12</sup> Relazione della questura di Asti, 23 aprile 1940, Acs, Ps 1941, b. 48, f. Asti.

<sup>13</sup> Fin dal gennaio 1940, sei mesi prima dell'entrata in guerra, era stato razionato lo zucchero; restrizioni per caffè e sapone erano state introdotte a maggio. Cfr. A. Argenta, *Cinque anni di vita quotidiana ad Asti: la guerra subita dalla popolazione*, in *Contadini e partigiani*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1986, p. 145. Cfr. anche A. Argenta, *Asti 1940-1945. Una città in guerra. I luoghi della memoria*, Asti, Israt, 1996.

<sup>14</sup> F. Gambetti, *Intervento*, «La Provincia di Asti», 1 giugno 1940.

<sup>15</sup> Relazione della questura di Asti, 31 luglio, Acs, Ps 1941, b. 48, f. Asti.

<sup>16</sup> Relazione della questura di Asti, 21 dicembre 1940, in idem

Anche la gerarchia ecclesiastica astigiana appoggia esplicitamente l'intervento nel conflitto: il vescovo Umberto Rossi, in occasione dell'apertura dell'anno scolastico, auspica

con vibranti parole la vittoria delle Armi italiane per la fine della dittatura britannica in Europa e nel mondo<sup>17</sup>.

Già prima della fine dell'anno, però, le stesse fonti di polizia segnalano espressioni di dissenso che giungono da parte di esponenti del piccolo clero, che condividono quotidianamente le paure ed i disagi delle loro comunità. Col passare dei mesi si estende il numero di quanti, cittadini o sfollati, devono ricorrere al mercato nero per integrare le scarse razioni alimentari; l'azione quotidiana delle squadre di vigilanza annonaria si rivela inefficace, il lancio degli orti di guerra un palliativo che conferma la drammaticità della situazione<sup>18</sup>.

Gli anni di guerra che si susseguono aggravano i disagi e le angosce della popolazione e fanno impennare il conto delle vittime sui diversi fronti, evidenziando anche le responsabilità e gli errori strategici dei comandi militari<sup>19</sup>.

Il 1943 è l'anno della svolta per le sorti del conflitto in Italia, svolta scandita dal susseguirsi di una serie di eventi dirompenti: la crisi militare generalizzata dell'Asse, gli scioperi operai del marzo, lo sbarco alleato in Sicilia, la caduta di Mussolini il 25 luglio, l'armistizio dell'8 settembre, la nascita della Repubblica di Salò e delle prime formazioni partigiane.

In febbraio, la situazione astigiana appare del tutto simile a quella nazionale, come dimostra l'analisi del capo della polizia Senise:

in una parte della popolazione si va notando un incomprensibile adagiarsi in un'apatia che si traduce in un vero e proprio estraniamento per le alterne vicende della guerra: si attende la pace e soltanto la pace<sup>20</sup>.

Le attese di pace della gente comune rappresentano una frattura evidente tra questa ed il regime ed annunciano l'imminente crollo del cosiddetto fronte interno, e questo nonostante in Italia non siano ancora giunte notizie della tragedia che si è consumata sul fronte russo. Al dramma dei caduti si aggiunge infatti in modo pesantissimo, anche dal punto di vista quantitativo, quello dei dispersi: per l'Astigiano essi sono il 31% del totale dei caduti, il 51,44% dei caduti dell'esercito regio ed il 71,34% dei caduti in Russia. Una tragedia testimoniata con rabbia da Revelli:

Assisto all'afflusso della colonna degli sbandati. Sfilano davanti ai miei occhi migliaia di relitti umani: poveri cristi piegati in due dalla fatica e dagli stenti, molti con i piedi protetti solo da malloppi di paglia e dalle strisce di coperte<sup>21</sup>.

«Ricorda – mi dicevo – ricorda tutto di questo immenso massacro contadino, non devi dimenticare niente». E maledivo la guerra, i generali, il fascismo<sup>22</sup>.

Lo sfondamento del fronte sul Don da parte dell'Armata rossa, la ritirata dell'Armir, le decine di migliaia di soldati rimasti chiusi nella sacca, la drammatica contabilità dei caduti e dei dispersi che viene effettuata a fine gennaio 1943, dopo la battaglia di Nikolajewka, rappresentano eventi che resteranno a segnare indelebilmente, ben oltre la conclusione del conflitto, la memoria familiare e comunitaria dei paesi e dell'intero Paese.

Una ferita aperta, quella dei troppi dispersi sul fronte russo, un dolore che nel dopoguerra ha anche subito l'onta di gravi strumentalizzazioni politiche, quando

---

<sup>17</sup> Ivi.

<sup>18</sup> In città vengono dissodati e seminati piccoli appezzamenti a gerbido, aiuole, giardini pubblici. Cfr. *Orti di guerra*, «La Provincia di Asti», 20 dicembre 1941. Cfr. anche le relazioni della questura di Asti, Acs, Ps 1941, b. 48, f. Asti.

<sup>19</sup> Cfr. G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-43. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005.

<sup>20</sup> Relazione del capo della polizia, 28 febbraio 1943, in Acs, Ps, Segreteria Capo della polizia 1940-43, b. 10.

<sup>21</sup> N. Revelli, *L'ultimo fronte*, Torino, Einaudi, 1989, p. XIII; cfr. anche N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, cit., pp. XXI-XXII.

<sup>22</sup> N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, cit., p. IX. Cfr. anche *Gli italiani sul fronte russo*, Bari, De Donato, 1982.

da troppi pulpiti si cercavano soltanto voti e lacrime con la crudele parola d'ordine «Ritourneranno»<sup>23</sup>.

La campagna di Russia segna, ancora prima del 25 luglio o dell'8 settembre, la frattura insanabile con il fascismo:

Non sono più quello di prima [...] Sono provato nel fisico. Ma soprattutto mi sento stanco “dentro” da non poterne più [...] Non sopporto più la divisa militare, non credo più nei gradi. Disprezzo i fascisti imboscati, e odio i tedeschi per mille motivi [...] E la Patria? L'unica Patria in cui credo è quella dei poveri cristi che hanno pagato per noi i lunghi giorni e le lunghe notti della ritirata<sup>24</sup>.

Troppi i prigionieri, troppi i caduti in combattimento, troppi i dispersi: troppi i lutti testimoniati oltre che dal dolore dei famigliari, dalle fotografie sbiadite di adolescenti in divisa o da semplici nomi su un monumento al centro della piazza del paese. Troppe le famiglie in attesa, invano, di almeno un corpo su cui piangere e con il quale terminare una dolente quanto illusoria attesa.

Ogni tanto [...] arriva una cassetta di zinco che contiene i resti di un caduto di Russia. Sono i resti dei nostri morti prima del disastro, quelli sepolti nei cimiteri militari delle retrovie [...]. Risultano irrecuperabili tutti i morti del dicembre 1942 e del gennaio 1943, scomparsi lungo il percorso delle ritirate, e tutti i morti in prigionia. Sono decine di migliaia, la maggior parte considerati dispersi, cioè né vivi né morti [...]. Nella memoria collettiva il ricordo dei dispersi è destinato a rimanere vivo nel tempo. I dispersi sono l'eredità più crudele di ogni guerra<sup>25</sup>.

L'armistizio dell'8 settembre è l'altro evento che rappresenta uno spartiacque decisivo nelle sorti della guerra come nelle vite individuali e collettive.

I dati del censimento fanno emergere in modo evidente il drammatico e spesso sottaciuto prezzo pagato dai soldati a Cefalonia<sup>26</sup> o nei Balcani, dove sono numerosi quelli che si uniscono alle formazioni partigiane jugoslave e lì perdono la vita<sup>27</sup>.

Così come fanno finalmente affiorare, anche quantitativamente, il dramma dei prigionieri di guerra. Di loro, delle loro sofferenze, non si parla pressoché mai, perché

i prigionieri nell'esercito non contano assolutamente niente. In tutti gli eserciti del mondo il prigioniero non conta niente: il prigioniero è uno che si è arreso [...]. Secondo i regolamenti militari [...] essere fatto prigioniero è una colpa, una vergogna<sup>28</sup>.

E tra i prigionieri dimenticati ci sono anche gli «Imi», i militari italiani caduti nelle mani dei tedeschi dopo l'8 settembre ed internati in Germania, che si rifiutano di prestare giuramento alla neonata Repubblica di Salò<sup>29</sup>. La storiografia,

la repubblica e le istituzioni militari hanno sostanzialmente accantonato la pagina della prigionia di guerra e per lunghi anni hanno sottovalutato lo stesso carattere di «resistenza senz'armi» del rifiuto degli Imi di aderire alla Rsi<sup>30</sup>.

---

<sup>23</sup> N. Revelli, *La strada del davai*, Torino, Einaudi, 1980, pp. XIII-XIV. Cfr. M. T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, Il Mulino, 2003.

<sup>24</sup> N. Revelli, *La ritirata di Russia* in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 374.

<sup>25</sup> Ivi, p. 379.

<sup>26</sup> Cfr. G. Rochat, M. Venturi (a cura di), *La divisione Acqui a Cefalonia: settembre 1943*, Milano, Mursia, 1993.

<sup>27</sup> Cfr. L. Mannucci, *Per l'onore d'Italia: la divisione italiana Garibaldi in Jugoslavia dall'8 settembre 1943 all'8 marzo 1945*, Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini, 1985.

<sup>28</sup> N. Revelli, *Una scheggia di storia*, in L. Lajolo, *La guerra non finisce mai*, Torino, Ega, 1993, p. 112. Cfr. anche A. Bendotti, E. Valtulina (a cura di), *Internati, reduci, prigionieri. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, Isr Bergamo, 1999.

<sup>29</sup> Cfr. C. Dellavalle (a cura di), *8 settembre 1943. Storia e memoria*, Milano, F. Angeli, 1989; A. Natta, *L'altra resistenza: i militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997.

<sup>30</sup> N. Labanca, *Internamento militare italiano*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2000, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, p. 119.

Questa ricerca serve quindi anche a ridare voce e volto alla memoria di queste vittime pressoché dimenticate.

### 3. La guerra tra le case

La guerra è finita. Badoglio annuncia alla nazione che la richiesta dell'armistizio è stata accolta. La decisione imposta dall'impossibilità di continuare l'impari lotta,

titola la «Gazzetta d'Asti» il 10 settembre 1943.

Un'affermazione che dimostra presto tutta la sua illusorietà: la sera stessa entrano in Asti i primi reparti tedeschi che, nei giorni successivi, si insediano in città e impongono il coprifuoco.

E' l'inizio di una nuova fase della guerra, combattuta anche tra le case dei paesi e delle più piccole frazioni dell'Astigiano, portando con sé slanci di generosità solidale, ma anche un pesante e diffuso carico di lutti e violenza<sup>31</sup>.

Mentre a Boves i tedeschi iniziano ad applicare la legge della «guerra ai civili»<sup>32</sup>, il fascismo astigiano tenta di ritrovare entusiasmi ed ardori: la federazione astigiana del Pfr nasce il 25 settembre ma la stessa questura ammette che

l'attività degli iscritti al Pfr, intesa ad accrescere le file degli aderenti, continua tra l'indifferenza della massa e assai scarso è il numero di coloro che chiedono di entrare nel nuovo partito<sup>33</sup>.

I bandi della Rsi di richiamo alle armi non ottengono risultati significativi<sup>34</sup> e, nell'inverno 1943-1944, le poche truppe tedesche presenti si dimostrano interessate essenzialmente a mantenere il controllo sul capoluogo e sulla linea ferroviaria Torino-Genova, operando sporadici ma decisi interventi repressivi nelle campagne, dove renitenti e sbandati trovano rifugio e protezione.

Gli scioperi operai del marzo 1944, che esplodono in una situazione di drammatica difficoltà della vita quotidiana cittadina<sup>35</sup>, non hanno collegamenti con un movimento partigiano che, nella provincia, è ancora ad uno stadio larvale di sviluppo. I giovani astigiani che scelgono la lotta partigiana si indirizzano infatti, almeno fino al giugno 1944, verso le vallate alpine del Cuneese o del Biellese. Fino a primavera inoltrata, a ridosso delle Langhe, le medie valli Bormida e Belbo, il Canellese ed il Costigliolese sono la culla di primi, isolati e sparuti, gruppi partigiani che agiscono nell'Astigiano.

Solo lo sbarco alleato in Normandia e la scadenza di nuovi bandi della Rsi danno un decisivo impulso al passaggio dei renitenti alle formazioni partigiane, che si sviluppano in modo significativo e diffuso proprio a partire dall'estate del 1944, nella speranza che il conflitto trovi la propria conclusione entro l'inverno:

- Sono scappato. In Germania non ci voglio andare! – dissi.

Queste parole caddero come una doccia gelata nella cucina [...] ed i miei smisero di mangiare.

- A casa non ci sto, state tranquilli... Stasera parto per Cossano.
- Cosa c'è a Cossano? – chiese mia madre.
- I ribelli, ci sono.

---

<sup>31</sup> Cfr. M. Renosio, *Colline partigiane*, Milano, F. Angeli, 1994.

<sup>32</sup> Il 19 settembre 1943 truppe tedesche uccidono nel paese e nelle frazioni di Boves, a pochi chilometri da Cuneo, 23 persone ed incendiano centinaia di case; cfr. G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, Laterza, 1966, pp. 60-65. E sul tema delle rappresaglie cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991 ed in particolare il cap. VII, *La violenza*, pp. 413-514.

<sup>33</sup> Relazione della questura di Asti, 25 dicembre 1943, Acs, Ps 1943-1944. Gli iscritti alla federazione astigiana del Pfr risultano essere 1.134, distribuiti in soli 64 comuni; 688 gli iscritti nel capoluogo; cfr. M. Casseti (a cura di), *I fascisti repubblicani nella provincia di Asti*, Asti, Asat, 2004.

<sup>34</sup> Alla scadenza 15 novembre 1943, i militari che hanno risposto alla chiamata di Salò sono solo 66. cfr. M. Renosio, *Colline partigiane*, cit., pp. 72-77 e M. Renosio, *Tra mito sovietico*, cit., pp. 153-187.

<sup>35</sup> Cfr. W. Gonella, *Un sindacato, una città*, Asti, Israt, 2006, pp. 21-34.

- I ribelli? Tu vai con i ribelli?
- Preferisci i tedeschi?
- Non preferisco nessuno, io – disse mia madre – ma potresti stare nascosto. Ce ne sono altri.
- Io non voglio darvi altri guai....<sup>36</sup>

Allo sviluppo del movimento partigiano concorre anche la persistente debolezza politica della Repubblica di Salò:

Manca nella popolazione ogni fiducia nel Governo Repubblicano, non lo si ritiene in forza di potere sollevare il Paese dallo stato in cui è caduto. [...] Altro coefficiente di sfiducia va ricercato nella stanchezza della popolazione, che [...] è comune anche al ceto medio borghese, al ceto commerciale ed industriale e non se ne sottraggono gli intellettuali, e tutti vogliono la fine della guerra, sia pure con la vittoria degli alleati [...]. L'attività ribellistica è andata sempre più crescendo e si è estesa a tutta la provincia<sup>37</sup>.

Mentre nelle campagne si estende la presenza partigiana, nel capoluogo si diffondono la fame e la paura delle incursioni aeree. A causa dei limiti e della disomogeneità delle fonti<sup>38</sup>, il computo numerico dei civili morti sotto le bombe o i mitragliamenti appare sottostimato, quantomeno rispetto ai dati riportati dai telegrammi con cui il capo della provincia e il questore relazionano quotidianamente al ministero su allarmi e incursioni aeree:

Seguito et completamento segnalazione 25 scorso circa incursione aerea verificatasi detta notte at ore 0.10 precisasi che case distrutte completamente sono 3 et 4 lesionate più o meno gravemente. Cadaveri estratti macerie ascendono a tutto oggi at 18<sup>39</sup>;

Comunicasi che oggi sono stati estratti macerie altri due cadaveri ascendendo quindi totale morti sinora accertati at ventitre<sup>40</sup>.

Secondo questa fonte, sul territorio provinciale i morti complessivamente provocati dai bombardamenti e dai mitragliamenti aerei sarebbero 81, i feriti 168. Le vittime nel concentrico del capoluogo sarebbero complessivamente 54, i feriti 105, e si conterebbero morti anche a Villafranca, Valterza, Castello d'Annone, S. Damiano, Viarigi, Sessant, Palucco, Casabianca e Case Bruciate.

In una guerra divenuta totale, i drammi e le vicende soggettive e collettive spesso si intrecciano e si sovrappongono, talvolta invece si sfiorano senza incrociarsi. Nell'estate del 1944 si è infatti ormai compiuto, nella pressoché totale indifferenza generale, il destino degli ebrei astigiani. Arrestati dai poliziotti di Salò a partire dai primi di dicembre del 1943, la loro deportazione in piccoli gruppi verso le carceri ed i campi di transito ha inizio a fine gennaio 1944<sup>41</sup>. Nel racconto di Enrica Jona il viaggio verso Auschwitz, la loro destinazione finale:

Non si può immaginare, non si può immaginare come ci si sente... Un caldo tremendo, su quel maledetto treno completamente chiuso, con solo quel piccolo spiraglio... Era impossibile sopportare una cosa simile, tutti schiacciati, uomini che gridavano, donne spaventate, bambini che piangevano [...]. Sono arrivata là, ad Auschiwitz, dopo sei giorni, dico sei giorni, dentro quei vagoni chiusi, con quella gente che era diventata pazza lì dentro [...]. Siamo arrivati di notte. [...] E se io sono riuscita a salvarmi, quella volta, è solo per un *si* o per un *no*<sup>42</sup>.

Un tragico capitolo, quello della deportazione razziale da Asti, che si chiude proprio mentre ha inizio la «grande stagione partigiana» dell'estate 1944. Lentamente le bande di paese si ingrossano, gruppi fino a quel momento isolati si organizzano e si coordinano, i giovani spesso aderiscono alle

<sup>36</sup> L. Monticone, *La vigna*, Asti, Editrice Torre rossa, 1965, p. 173, pp. 168-169.

<sup>37</sup> Relazione della questura di Asti, 16 luglio 1944, in «Asti contemporanea», 6 (1999), pp. 161-162.

<sup>38</sup> Cfr. a questo proposito le considerazioni espresse nel saggio di Chiara Dogliotti, in questo stesso volume.

<sup>39</sup> Telegramma del questore, 27 febbraio 1945, in Acs, Fondo Ministero degli Interni, Ps, cat. A5G, b. 76

<sup>40</sup> Telegramma del capo della provincia, 1 marzo 1945, ivi.

<sup>41</sup> Cfr. N. Fasano, *La comunità ebraica*, cit.

<sup>42</sup> N. Fasano (a cura di), *Numero di matricola A 8472...*, in «Asti contemporanea», 10 (2004), pp. 351-352.

formazioni in base a logiche di appartenenza comunitaria o di conoscenza del territorio<sup>43</sup>. Un'espansione difficile, quella partigiana, segnata da una conflittualità armata diffusa con le forze di Salò, la cui asprezza viene dilatata dalla capillarità degli scontri, tesi alla conquista di un controllo stabile del territorio. Una guerra totale, che

ci brucia le case. Ci semina di morti fucilati piazze e strade. Ci caccia come lepri di rifugio in rifugio. Finirà per costringerci a combattere anche noi, per strapparci un consenso attivo. E verrà il giorno che nessuno sarà fuori dalla guerra<sup>44</sup>.

Una lotta anche feroce, fatta di scontri ed imboscate, di rastrellamenti e rappresaglie, che presenta volti diversi nel rapporto con il caduto e con la morte, a seconda degli schieramenti in campo.

Per il milite di Salò,

la morte arrecata ad altri aggredendolo è parte della cultura fascista; e la morte propria e di quelli della propria parte è un elemento integrante di questa mistica mortuaria, che spinge perfino ad aumentare, rispetto al dato reale, il numero dei propri caduti<sup>45</sup>.

Per i partigiani

fare la lotta armata [...] è invece lo sbocco necessario, ineliminabile della scelta di far finire la guerra<sup>46</sup>.

e, nelle proprie relazioni dell'epoca come nelle memorie posteriori, essi accrescono, a volte esagerando, il numero dei nemici affrontati ed uccisi, ma mai quello dei propri compagni caduti.

Inoltre, per molti sbandati dell'ex esercito regio, reduci dai fronti di guerra, la scelta partigiana appare una logica conseguenza delle sofferenze patite e un doveroso tributo ai commilitoni caduti. Come scrive Nuto Revelli, mutando le parole di un noto canto alpino ma mantenendone la gravità drammatica e ammonitrice:

Lassù sulle montagne bandiera nera  
è morto un partigiano nel far la guerra.  
E' morto un partigiano nel far la guerra,  
un altro italiano va sotto terra.  
Laggiù sotto terra trova un alpino  
Caduto nella Russia con il "Cervino".  
E' morto nella steppa assiderato  
Ferito da amputare congelato.  
Ma prima di morire ha ancor pregato:  
che Dio maledica quell'alleato.  
Che Dio maledica chi ci ha tradito  
lasciandoci sul Don e poi è fuggito.  
Tedeschi traditori l'alpino è morto  
ma un altro combattente oggi è risorto. [...]  
Combatte il partigiano la sua battaglia  
tedeschi e fascisti fuori d'Italia.  
Tedeschi e fascisti fuori d'Italia  
gridiamo a tutta forza pietà l'è morta<sup>47</sup>.

---

<sup>43</sup> Per una ricostruzione delle dinamiche dello sviluppo del movimento partigiano in provincia cfr. anche P. Maioglio, A. Gamba, *Il movimento partigiano in provincia di Asti*, Asti, 1985 e N. Fasano, M. Renosio, *Dare un volto alla memoria*, «Asti contemporanea», 5 (1997), pp. 8-15.

<sup>44</sup> C. Pavese, *La casa in collina*, Torino, Einaudi, 1990, p. 120.

<sup>45</sup> M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994, p. 430.

<sup>46</sup> L. Lajolo, *La scelta della violenza*, «Asti contemporanea», 1 (1993), p. 54.

<sup>47</sup> Nuto Revelli scrive le parole di *Pietà l'è morta* sull'aria de *Il ponte di Perati*, che canta la tragedia degli alpini della Julia sul fronte greco. Cfr. M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi (1848-1945)*, Milano, Mondadori, 1989, p. 111.



La volontà di annientamento ostentata dai fascisti si concretizza nelle esecuzioni pubbliche dei «ribelli», nell'esposizione dei cadaveri dei fucilati degli impiccati, nel «terrore dell'esempio». E sono per lo più le donne a prendersi pietosamente cura dei corpi straziati, una *pietas* ed un ruolo che trovano nella figura di Antigone radici ancestrali, mitologiche:

La fiammella sbanda sopra un morto, avviluppato in qualcosa che non mi pare tutto d'un colore.

- Fucilato, bastardi, - ha detto, e mentre mi chino a scoprirlo davanti: - E' la bandiera della scuola, ma non lo copre tutto, anche se è piccolino [...] mezzo caricatore di mitra.
- Hai contato le ferite?
- Visto coi miei occhi, a fucilarlo. [...] Ci hanno obbligati, quanti abitiamo sulla piazza. Anche il parroco e la maestra.
- Dove l'han preso?
- In una vigna [...]
- Armato?
- Una scacciacani, una pistolina che non so se ce la faceva a sputare la pallottola. E poi uno straccetto azzurro intorno al collo [...]
- Quando è stato?
- Stamane, che eran le nove.
- E non l'avete trasportato? Con la chiesa a un passo?
- [...] gli ufficiali han detto che guai al paese se lo si tocca prima di ventiquattr'ore. E seppellirlo come non fosse un cristiano: questo al parroco [...]
- Qui ne trovate fiori un poco belli? [...]
- Le ragazze delle casine gli fanno una corona, stanotte<sup>48</sup>.

E' come se «i fascisti avessero avuto paura di non essere presi sul serio»<sup>49</sup>. E' un'*escalation* di violenza, che parte dalle prime esecuzioni dei partigiani nei poligoni di tiro o presso i cimiteri, comunque lontano dagli sguardi terrorizzati della popolazione, per arrivare all'esibizione della morte del nemico:

dopo i primi mesi di guerra partigiana, sempre più frequentemente si diffonde la pratica della tortura, ma anche l'abitudine di esibirla, possibilmente nelle zone teatro dell'attività partigiana. I corpi vengono spogliati e volutamente imposti alla pubblica attenzione, le torture debbono essere ben visibili. La sepoltura dei corpi martoriati viene considerata alla stregua del favoreggiamento ai partigiani<sup>50</sup>.

La scelta della pubblica esecuzione è uno degli ultimi segnali di disprezzo nei confronti di un nemico verso il quale, talvolta, anche usare la fucilazione poteva rappresentare il riconoscimento di un ultimo «onore delle armi». Luigi Capriolo e Faustino Novara, impiccati rispettivamente a Villafranca d'Asti ed a Baldichieri tra l'estate e l'autunno del 1944, non sono che due dei numerosi casi dell'ostentazione del potere della violenza:

L'impiccagione lascia un brutto ricordo in chi resta. Lo specifico e, nelle intenzioni, infamante orrore dell'impiccagione stava in questo: che il fucile ed il mitra sono armi, la forca non lo è. L'impiccagione non può perciò nemmeno simulare l'atto finale di un combattimento<sup>51</sup>.

L'aver utilizzato poi, spesso, dei ganci da macellaio per le esecuzioni lancia un chiaro ed ulteriore messaggio di disprezzo verso chi non veniva considerato un degno avversario, neanche un combattente, tale da meritarsi una morte ed una sepoltura onorevole. I nazifascisti riempiono gli spazi pubblici con la morte del nemico, dileggiato, umiliato, perché *traditore, ribelle, fuorilegge, bandito*. Ne fanno un vero e proprio rito pubblico, che ha una precisa funzione pedagogica,

---

<sup>48</sup> B. Fenoglio, *Appunti partigiani*, in *Romanzi e racconti*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 1410-1411.

<sup>49</sup> M. Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., p. 437.

<sup>50</sup> S. Peli, *La morte profanata*, in «Protagonisti», 53 (ottobre-dicembre 1993), p. 43.

<sup>51</sup> M. Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., p. 438.

“educativa”, sia per la popolazione che per gli uccisori, che possono vedere, in questo modo, sempre ribadita la consapevolezza della propria potenza<sup>52</sup>:

il messaggio era chiaro: dimostrare l’illimitato potere di vita e di morte della sfera pubblica sulla sfera private l’improponibilità della ribellione<sup>53</sup>.

E’ il diffondersi dell’imbestiamento della guerra, che sprigiona una «facile crudeltà»; è l’ «orrenda debolezza dell’uomo», secondo un’amarissima definizione di Giaime Pintor, da cui nemmeno i partigiani resteranno immuni<sup>54</sup>. Come scrive Luigi Ganapini, la situazione è caratterizzata

da una violenza diffusa, terribile. Sono estremamente duri e feroci i rastrellamenti, le rappresaglie non sono fatte solo dai tedeschi ma anche dai fascisti. I partigiani, dal canto loro, fucilano i fascisti che catturano, soprattutto, ma non solo, se questi si sono resi colpevoli di gravi atti o se non possono essere scambiati con altri partigiani prigionieri del nemico; anche solo se è pericoloso tenerli prigionieri. Il quadro è fosco, tragico, violentissimo<sup>55</sup>.

I corpi dei fascisti e dei tedeschi uccisi dai partigiani vengono sepolti nelle vigne, nei campi e nei boschi. Nascosti, come impongono le regole non scritte di una guerra di guerriglia, che per sopravvivere deve ad ogni costo evitare rappresaglie contro la popolazione del territorio in cui agisce e cerca di sopravvivere la banda partigiana. Inoltre, spesso, i fascisti uccisi provengono per lo più da altri luoghi, non sono originari del posto, muoiono lontano da casa, sconosciuti, corpi estranei alle comunità.

Al contrario, al partigiano ucciso viene riservato il rito del funerale, spesso a costo di gravi rischi, un rito che dev’essere solenne, sacralizzante, pubblico, perché i partigiani devono farsi accettare, legittimare dalla comunità: stanno usando la violenza, prerogativa che, fino a qualche mese prima, era del potere; il monopolio statale della violenza è finito. Quindi

la celebrazione solenne dei funerali dei partigiani uccisi è anche garanzia di restaurazione dell’ordine comunitario violato; non a caso i partigiani tendono, anche attraverso messe in montagna e “matrimoni partigiani” celebrati con rito religioso a ribadire la propria appartenenza alla comunità<sup>56</sup>.

I funerali dei fascisti uccisi si svolgono invece spesso per decisione ed imposizione esterna. E’ quanto avviene a Camerano Casasco: per evitare i rischi di rappresaglia in seguito ad una possibile delazione, la popolazione segnala ai reparti fascisti in rastrellamento, tramite il commissario prefettizio, la presenza in paese di corpi di fucilati dai partigiani. «Asti repubblicana» pubblica le fotografie dei funerali, che si celebrano

con l’intervento – più o meno volontario – della popolazione e delle scolaresche e con la scorta di armati della Repubblica Sociale. Le salme sono diciassette: poco prima esse erano state esumate da una fossa a San Bartolomeo e deposte in feretri, i quali sono stati trasportati da carri e buoi appositamente requisiti [...]. Di questi funerali nessuna menzione è fatta nei registri del 1944 tanto del Comune quanto della Parrocchia<sup>57</sup>.

---

<sup>52</sup> Cfr. M. Isnenghi, *L’esposizione della morte* in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide – Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

<sup>53</sup> Ivi, p. 336.

<sup>54</sup> Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 416-417.

<sup>55</sup> L. Ganapini, *L’ultimo fascismo: la Repubblica delle camice nere*, in «Asti contemporanea» 11 (2005), p. 63.

<sup>56</sup> S. Peli, *La morte profanata*, cit., pp. 42-43. Talvolta, i funerali partigiani vengono solennemente celebrati anche dopo la liberazione, per ribadire e suggellare in modo ufficiale, con il rito pubblico, il legame «naturale» tra resistenza e comunità: si vedano ad esempio, le esemplari immagini del funerale partigiano di *Pinin* Balbo, in C. Cirio, «Il comandante partigiano Piero Balbo, “Poli”, nella storia, nell’immaginario collettivo, nella letteratura e nel cinema», tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2006-2007, relatore C. Dellavalle, pp. 555-556.

<sup>57</sup> E. Eydoux, *La strage di San Bartolomeo a Camerano Casasco*, dattiloscritto in Israt. I corpi, rinvenuti il 26 novembre 1944, appartengono a fascisti, a presunte spie e, forse, anche a militari tedeschi fucilati nei mesi e nelle settimane precedenti; dei 17 corpi esumati 12 rimangono senza nome. Cfr. M. Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, Torino, Ega, 1999, pp. 208-211; 217-218 e *La fossa di Camerano Casasco*, «Asti repubblicana», 7 dicembre 1944.

La situazione si è intanto evoluta a favore delle formazioni partigiane: a fine ottobre il Comando provinciale della Guardia nazionale repubblicana ammette di non essere più

in grado di ostacolare efficacemente né tantomeno stroncare l'attività ribellistica [...] tutti i centri rurali sono letteralmente in mano ai banditi i quali [...] sono padroni della situazione<sup>58</sup>.

Con la città e la linea ferroviaria sotto il controllo di fascisti e tedeschi, la provincia presenta una situazione articolata. A nord del Tanaro i paesi registrano una presenza partigiana diffusa, ma non attestata in difesa statica del territorio. Ai gruppi sorti localmente si sono talvolta uniti reparti che hanno dovuto abbandonare le vallate alpine del Torinese in seguito a duri rastrellamenti; essi hanno un rapporto meno organico con il territorio e le sue comunità, ma sono portatori di una migliore organizzazione politica, militare e logistica<sup>59</sup>. A sud del Tanaro invece, fino ai margini delle Langhe e della pianura alessandrina, il movimento partigiano controlla ed amministra stabilmente il territorio, respingendo gli attacchi condotti da fascisti e tedeschi e dando vita in novembre ad una giunta amministrativa unitaria con sede a Nizza Monferrato<sup>60</sup>.

La popolazione contadina accetta, e talvolta subisce, la convivenza con i partigiani, in un alternarsi di atteggiamenti condizionati dall'andamento del conflitto:

dicendo che il nostro mondo contadino ha subito la guerra partigiana non offendo le popolazioni: esalto il sacrificio dei contadini che hanno combattuto in prima linea, esalto il sacrificio dei partigiani che si muovevano in un ambiente antico, difficile, spoliticizzato<sup>61</sup>.

Una situazione precaria, i cui equilibri «saltano» durante l'autunno-inverno 1944, quando una serie di intensi rastrellamenti, condotti con il contributo decisivo di forze tedesche e fasciste provenienti da fuori provincia, provocano lo sbandamento delle formazioni partigiane. La guerra e la morte tornano tra le case, i presidi fascisti si insediano temporaneamente nei paesi, in ogni più piccola frazione, partigiani e renitenti vengono braccati, molti sono catturati e deportati. Si diffondono il sospetto e la paura delle delazioni, reali o presunte, il terrore chiude ai partigiani le porte di stalle prima ospitali:

L'uscio e le finestrelle rimasero sprangati, ma dallo sbrecciato angolo della casa si fece avanti una donna e alzò la mano alla bocca davanti alle loro armi spianate. Le abbassarono. [...]

- Fascisti?
- Sono passati ieri mattina e ripassati ieri pomeriggio [...] mi han portato via tutti i polli e conigli, il vitello e il porcellino. E col fucile mi hanno ucciso il cane che di loro non voleva saperne. Mi dissero che portavano via tutto per non lasciarne ai tedeschi che dovevano passare dopo di loro. Così son qui fuori ad aspettare i tedeschi. E voi, per piacere uscite subito dalla mia aia e allontanatevi.
- Non mangiamo da tre giorni. Dateci un po' di pane e di formaggio..
- Mi han portato via proprio tutto... mio marito e mio suocero sono nascosti sotto terra ed io ho steso sulla buca del letame fresco, così se venissero con i cani si confonderebbero il naso e non coglierebbero più l'odore della carne cristiana<sup>62</sup>.

Il 1944 si chiude così con un pesante bilancio di vittime sul territorio provinciale. Partigiani e militi di Salò hanno percentuali sostanzialmente simili nel computo complessivo dei caduti (rispettivamente il 40,7% e 44,4%), anche se alla quota dei resistenti andrebbe aggiunta quella dei partigiani che, arrestati tra novembre e dicembre 1944, perdono la vita nei lager durante i primi

<sup>58</sup> Notiziario della Gnr di Asti, 22 ottobre 1944, Israt, *Gnr*.

<sup>59</sup> Cfr. G. Dolino, *Anche i boia muoiono*, Torino, Agit, 1992; V. Modica "Petràlia", *Dalla Sicilia al Piemonte. Storia di un comandante partigiano*, Milano, F. Angeli, 2003 e P. Carmagnola, *Vecchi partigiani miei*, Milano, F. Angeli, 2005.

<sup>60</sup> La sede della Giunta viene successivamente spostata ad Agliano Terme per ragioni di sicurezza; cfr. N. Fasano, *Frammenti di pace durante la Giunta popolare di Nizza Monferrato-Agliano*, «Asti contemporanea», 5 (1997), pp. 167-175.

<sup>61</sup> N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, cit., p. CXV.

<sup>62</sup> B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, in *Romanzi e racconti*, cit., p. 758.

mesi del 1945<sup>63</sup>. Le cifre confermano quindi l'asprezza della guerra, che ha provocato anche una quota significativa di vittime civili (14.9%)<sup>64</sup>.

Nonostante il successo dei rastrellamenti invernali, la Rsi non dispone però, in loco, di forze sufficienti a mantenere il controllo del territorio appena riconquistato:

Il momento attuale, in cui i partigiani hanno smobilizzato, a causa della stagione invernale, una parte delle loro forze, è quello che più particolarmente si presta ad istituire presidi efficienti i quali [...] avrebbero modo di conoscere località e persone sì da poter avere, con la inevitabile ripresa di una maggiore attività ribellistica nella primavera, la possibilità di opporsi efficacemente ad essa. [...] [Tuttavia] nella maggior parte delle volte, non è possibile alcun intervento innanzi tutto per la più volte segnalata deficienza di forze esistenti nella Provincia e per il deficiente armamento<sup>65</sup>.

Nella popolazione, stremata dagli stenti e dalla convivenza quotidiana con la violenza ed il rischio di rappresaglie, permane quindi la «sfiducia in una affermazione del Fascismo Repubblicano ed una ostilità preconcepita» verso la Rsi<sup>66</sup>.

Con il ritorno della bella stagione, infatti, le formazioni partigiane si riorganizzano e fanno tesoro della dura sconfitta invernale, non attestandosi più in difesa stanziale del territorio, il cui controllo viene tuttavia progressivamente sottratto ai fascisti<sup>67</sup>.

La lotta diventa senza quartiere nelle settimane precedenti la liberazione ed i reparti di Salò subiscono, tra marzo ed aprile, pesanti perdite, nonostante l'impiego sistematico di truppe provenienti da fuori provincia. Durante la battaglia di Cisterna, dal 6 all'8 marzo 1945, la Brigata nera "Ather Capelli" di Torino deve contare numerosi caduti a Valmellana e Santo Stefano Roero. Pochi giorni dopo, il 13 marzo, nei pressi di Villanova d'Asti, un attentato partigiano contro un treno che trasporta truppe della divisione Monterosa provoca numerose vittime<sup>68</sup> e lo stesso esito ha, ai primi di aprile, un attacco contro un convoglio militare in transito sulla statale nei pressi di Quarto d'Asti<sup>69</sup>.

Alla vigilia della liberazione, mentre si preparano a smobilizzare, i fascisti rispondono alle puntate partigiane fucilando diversi prigionieri ad Asti e a Nizza Monferrato; negli stessi giorni, a loro volta, i partigiani fucilano a Vallunga di Piea un gruppo di fascisti detenuti<sup>70</sup>.

Da un punto di vista statistico, da gennaio 1945 alla liberazione, i dati indicano complessivamente una prevalenza percentuale di caduti tra le fila repubblicane sul totale dei caduti nell'Astigiano: 49.6%, contro il 35.6% dei partigiani ed il 14.8% dei civili coinvolti a qualche titolo nella guerra civile.

#### 4. Giustizia e giustizialismo

I partigiani entrano a Canelli nel pomeriggio del 23 aprile, a Nizza nella notte successiva, ad Asti nella mattina del 24; il 25 aprile il Cln e la giunta unitaria si insediano in prefettura ed in municipio<sup>71</sup>. Ma la guerra prosegue.

La data del 25 aprile come ultimo giorno di guerra è un simbolo fissato a posteriori:

---

<sup>63</sup> Cfr. M. Renosio, *Colline partigiane*, cit., pp. 205-220; B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 246-349; N. Pia, *La storia di Natale*, Novi Ligure, Joker edizioni, 2003, pp. 55-71; C. Lajolo, *La morte alla gola*, Acqui Terme, EIG, 2003, pp. 33-42.

<sup>64</sup> Dal computo dei civili caduti nel 1944 sul territorio astigiano sono qui escluse le vittime di bombardamenti e mitragliamenti aerei.

<sup>65</sup> Relazione della questura di Asti, 6 gennaio 1945, in «Asti contemporanea», 6 (1999), p. 179.

<sup>66</sup> Ivi.

<sup>67</sup> Cfr. M. Renosio, *Colline partigiane*, cit., pp. 228-246.

<sup>68</sup> Cfr. W. Pikerling, A. Hart, *I banditi di Cisterna*, trad. C. Bellero, Asti, Israt, 2006, pp. 89-90 e 139-157.

<sup>69</sup> Cfr. M. Renosio (a cura di), *Da Asti a Salò*, cit., p. 80.

<sup>70</sup> Cfr. G. A. Brossa, *Piea e la guerra. Per non dimenticare*, Parrocchia di Piea, 2005 e M. Renosio, *Una provincia in guerra*, cit., p. 459.

<sup>71</sup> Cfr. P. Maioglio, A. Gamba, *Il movimento partigiano*, cit., pp. 253-260.

il 25 aprile non è *un giorno*, ma un *pacchetto di giorni*, pieni di fermenti, di contraddizioni. La guerra era finita, sì, era finita forse qui da noi, però continuava da altre parti<sup>72</sup>.

La spirale di violenza che il fascismo ha avviato e con cui ha ossessivamente alimentato la cultura e la vita degli italiani non può essere arrestata di colpo al giorno della liberazione. Una data non può segnare la fine di quasi sessanta interminabili mesi di guerra, durante i quali sono stati seminati lutti, ferite e rancori profondi in tutto il tessuto sociale e negli animi del Paese<sup>73</sup>. Gli ultimi venti mesi, poi, hanno assunto anche i tratti della guerra civile:

il nemico non era più un ostacolo da rimuovere lungo il cammino, ma diventava qualcosa il cui annientamento assorbiva tutto il progetto dell'azione violenta<sup>74</sup>.

Piazzale Loreto, dove il 10 agosto 1944 erano stati fucilati 15 partigiani, diviene allora il luogo simbolo per il rito del "tirannicidio", «cui spesso si è guardato con perplessità, riprovazione e anche orrore»<sup>75</sup>, epilogo di una tragedia cominciata lontano. E' la celebrazione di un rito collettivo, che vuole

rovesciare, con il corpo del duce, i rapporti di potere consolidatisi in vent'anni di dittatura, le sofferenze di chi aveva dovuto obbedire in silenzio, la rabbia per le distruzioni, il rancore forzatamente sopito, il ricordo dei lutti, della disperazione, della paura<sup>76</sup>.

Contestualizzare non significa giustificare, ma fornire gli elementi per una visione non strumentale dei fatti:

compito della storiografia e degli storici [...] non è di emettere sentenze di condanna o di assoluzione, ma di capire i fenomeni, di capire perché le cose sono accadute<sup>77</sup>.

Non si può allora dimenticare che, fino alla fine di aprile del 1945, in gran parte del Piemonte si combatte ancora duramente. Nonostante le sorti del conflitto siano ormai segnate, prosegue anche la «guerra ai civili» da parte di nazisti e fascisti: dal 26 aprile al primo maggio 1945, nel solo Piemonte, vengono trucidate 273 persone, tra partigiani e civili<sup>78</sup>.

Il 25 aprile si insedia ad Asti il Tribunale militare straordinario di guerra che, in quattro sedute, dal 26 aprile al 3 maggio, giudica 55 fascisti imputati di reati particolarmente gravi. Le condanne a morte emesse sono 24, quelle eseguite sono 17<sup>79</sup>. Le primissime fucilazioni di condannati sono pubbliche ed avvengono in piazza del Palio, quelle successive vengono trasferite nei pressi del Cimitero.

E' l'organo della Curia, la «Gazzetta d'Asti», che registra con parole nette ed inequivocabili la cronaca e gli umori dei giorni successivi alla liberazione:

Da parecchi giorni le esecuzioni capitali avvengono all'alba, lontano dagli sguardi dei curiosi. [...] Nei primi giorni della liberazione dall'odiata espressione fascista repubblicana, il cuore sanguinante di chi era stato colpito negli affetti più cari ha chiesto altro sangue ed ha voluto vederlo scorrere. La cosa era spiegabile. Dopo 48 ore di reazione ho avuta l'impressione che la massa non volesse più il «pubblico spettacolo». Qua e là ancora qualche caso sporadico: solo casi

<sup>72</sup> A. Zambonelli, *Giustizialismo partigiano*, «Asti contemporanea», 1 (1993), p. 59.

<sup>73</sup> Cfr. C. Vercelli, *Paesaggio dopo la battaglia. La violenza insurrezionale ed inerziale nell'Italia del 1945*, «Asti contemporanea», 11 (2007), pp. 65-157.

<sup>74</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 435.

<sup>75</sup> M. Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., p. 367.

<sup>76</sup> M. Forno, *1945: l'Italia tra fascismo e democrazia*, Roma, Carocci, 2008, p. 50.

<sup>77</sup> A. Zambonelli, *Giustizialismo partigiano*, cit., p. 59.

<sup>78</sup> Cfr. C. Dellavalle (a cura di), *Con le armi senza le armi. Partigiani e resistenza civile in Piemonte*, Torino, Agorà, 1995, pannello 45.

<sup>79</sup> Una la condanna all'ergastolo, cinque quelle a pene superiori ai 25 anni; cfr. l'elenco delle «Sentenze emesse dal Tribunale militare straordinario di guerra – IX zona», in Israt.

sporadici sostenuti da pochi e voluti da pochi. E' stato deciso allora che l'esecuzione capitale fosse compiuta lontano dagli occhi della folla. I nuovi principi che devono regolare [...] tutti i partiti saranno quelli fondati su di una educazione sana e profonda dei cittadini. Presente questa alta finalità si è giustamente pensato di evitare lo spettacolo pubblico della violenza<sup>80</sup>.

Un mese dopo la liberazione, il 24 maggio, si insedia la Corte straordinaria d'Assise che, nel corso di due anni di attività, emette 246 sentenze contro 368 imputati: il 30% di essi viene condannato, il 70% viene assolto in primo grado o in Cassazione o viene amnistiato. La Corte emette condanne a morte per 14 imputati, ma solo cinque di esse vengono eseguite (pari all'1.35% dei processati)<sup>81</sup>.

Al di là di questo sintetico ed arido esame quantitativo dell'attività dei tribunali nell'immediato dopoguerra, non si può prescindere da qualche breve cenno su alcuni elementi «qualitativi», che non vuole e non può ovviamente, in questa sede, avere pretese di esaustività.

La lettura degli atti dei singoli processi fa emergere in modo inequivocabile laceranti e drammatiche vicende soggettive, immerse nella spirale di violenze attivate dalla guerra. Partigiani arrestati per una delazione e successivamente torturati e fucilati, case di borgate sperdute sulle colline devastate e razziate durante un rastrellamento per ordine diretto di ufficiali o sottufficiali, militi che seviziano civili e partigiani appena catturati e destinati ai lager nazisti. I responsabili sono spesso identificati ed inchiodati alle loro responsabilità in modo inequivocabile da più testimoni, ma ci sono anche casi di imputati che riescono a sfuggire alla condanna grazie a cavilli giuridici di difficile comprensione ed accettazione da parte delle vittime, dei familiari dei caduti e dei loro compagni di lotta. Le cronache testimoniano come i processi contro i personaggi più in vista siano seguiti con grande attenzione da un vasto pubblico, con non rari casi di contestazione di sentenze emesse e considerate inadeguate perché troppo miti. La delusione e la rabbia espresse in queste occasioni testimoniano in modo evidente l'esistenza di un divario spesso incolmabile: da un lato il desiderio di una condanna totale, dura, di tipo «etico» del fascismo e di ogni suo esponente che si respira nelle aspettative del mondo partigiano ed antifascista; dall'altro la normativa giuridica, che invece impone di giudicare singole responsabilità su singoli episodi, sulla base di prove oggettive ed inconfutabili<sup>82</sup>.

Un'azione comunque energica, quella svolta dai tribunali, che è stata unanimemente e pienamente condivisa non solo da tutte le formazioni partigiane, ma anche da tutte le forze politiche, compresi i partiti più moderati e conservatori, come affiora in modo chiaro dalle pagine di tutta la stampa locale dell'epoca<sup>83</sup>.

Nelle settimane successive alla liberazione, accanto e parallelamente all'azione giudiziaria, si verificano anche nell'Astigiano casi di esecuzioni sommarie ai danni di fascisti, nel quadro di una isolata, ma presente, esigenza partigiana di «farsi giustizia da sé»<sup>84</sup>.

Venti mesi di guerra tra le case e nelle case hanno lasciato un segno indelebile, con il loro carico di dolori, di lutti e di rancori, talvolta inaspriti, nel dopo-liberazione, dal timore che i colpevoli, o presunti tali, dei torti subiti possano in qualche modo farla franca. Appaiono lucidamente premonitrici le riflessioni offerte nel 1965 dall'astigiano Luigi Monticone, partigiano cattolico:

Sarà facile tra qualche anno parlare male di quel che si è visto sul fronte dei «ribelli»: non sono state sempre limpide le nostre azioni, ma non c'era una legge per i fuori legge, che non avevano altra prospettiva che la morte o la vita. [...] I responsabili del terrore non sono quindi colpevoli soltanto della loro crudeltà malvagia, ma anche di quella che riescono a infondere nella disperazione altrui [...]. La guerra partigiana non sarà capita e subirà un processo psicologico che ci

---

<sup>80</sup> *Educhiamo*, «Gazzetta d'Asti», 4 maggio 1945.

<sup>81</sup> Vengono celebrati processi presso la Corte d'Assise straordinaria di Asti fino al 10 giugno 1947. Cfr. M. Casseti (a cura di), *La Corte straordinaria d'Assise di Asti (1945-1947)*, Asti, Asat, 2001.

<sup>82</sup> Su questi temi è in corso una nuova ricerca a cura dell'Israt; gli atti dei singoli processi sono in Asat, Fondo *Corte d'Assise straordinaria di Asti*.

<sup>83</sup> Cfr. M. Renosio, *Colline partigiane*, cit., pp. 273-276. Oltre alla «Gazzetta d'Asti», nell'immediato dopoguerra vengono pubblicati ad Asti i seguenti settimanali locali: «Il Cittadino», vicino alle posizioni del Partito liberale, «La voce socialista», organo del Partito socialista, «Il Lavoro», organo del Partito comunista e «Il popolo astigiano», legato alla Democrazia cristiana.

<sup>84</sup> A. Zambonelli, *Giustizialismo partigiano*, cit., p. 59.

metterà spesso nello stesso fascio coi banditi neri e con le furie tedesche: e toccherà a noi [...] spiegare ai nostri figli e agli altri perché è accaduto questo e quest'altro, perché la guerra ha delle leggi orribili, contro le quali i partigiani hanno combattuto, costretti ad usare le stesse leggi!<sup>85</sup>

Le condizioni di eccezione e di violenza diffusa in cui si è vissuto per troppo tempo hanno «spezzato», con migliaia di vite, anche le regole minime di convivenza sociale. Un contesto in cui il risentimento prevale sulla ragione, rendendo incolmabile

la distinzione netta tra un “noi” e un “loro”, che è la premessa perché gli uni possano fare agli altri quel che diversamente risulterebbe inaccettabile: uccidere<sup>86</sup>.

Valga ad esempio questa drammatica testimonianza di Gianni Dolino sui tragici fatti di Villadeati<sup>87</sup>, piccolo centro al confine tra Astigiano e Monferrato casalese.

Il 9 ottobre 1944

dodici anziani del paese erano stati presi in ostaggio da un reparto delle SS del maggiore Mayer. [...] Sentito che s'intendeva fucilarli per rappresaglia, avendo Mayer perso alcuni dei suoi in uno scontro nelle vicinanze, il prevosto don Camurati s'era offerto in loro vece [...]. Mayer aveva accettato il prete, ma in aggiunta, [...] e i martiri erano saliti a tredici. In un'assemblea paesana, *Tromlin* promise solennemente che Mayer avrebbe reso conto a tutto il paese<sup>88</sup>.

Il 30 aprile 1945 *Tromlin* rintraccia Mayer, catturato nei giorni precedenti, e lo porta a Villadeati:

vi arrivano a pomeriggio avanzato, all'ora dell'Angelus [...]. Entra nella chiesa stipata di gente [...]. Il prete affretta la fine della funzione. Allora *Tromlin* annuncia: «Gente, io ho mantenuto la mia promessa: fuori c'è il maggiore Mayer. E' tutto vostro, facciamo in fretta». E la brava gente, la semplice, pacifica, laboriosa gente di Villadeati fece in fretta<sup>89</sup>.

## 5. La memoria delle pietre

“Appropriarsi” della storia, per segnare una differenza, una distanza di “scelta”: per questo è forte l'esigenza di lasciare fin da subito dei “segni”, per trasformare il territorio in strumento di memoria. Le “pietre” del ricordo, le croci, le lapidi (i monumenti verranno costruiti dopo, quando la spontaneità delle pietre lascerà lo spazio alla retorica della celebrazione) vengono distribuite là dove la pietà popolare intende lasciare un segno forte, indelebile fino a creare una fitta rete di luoghi partigiani sparsa sia nella città che nella campagna, a dimostrazione tangibile e concreta che la guerra è davvero entrata nelle case, tra le vie del paese o nelle vigne dove spesso venivano abbandonati poveri corpi.

La lapide resistenziale è “arte povera”, frutto di umili artigiani e non il risultato di progetti di architetti o scultori. Segue il tracciato della morte, delle esecuzioni, è una memoria fatta per gente che cammina, che ha tempo di alzare gli occhi sui muri di una vecchia casa del centro storico o di un vecchia fabbrica, per vedere, spesso nascoste dagli alberi di un parco cittadino, le lapidi che con molta umiltà e discrezione raccontano di un nome, di una foto, di una data. E' una discrezione decisa, però, a non lasciare alla dimenticanza, all'oblio chi ha perso la vita, perché la morte partigiana è un tragico punto di arrivo di un itinerario di vita, di una scelta. I caduti partigiani vengono considerati dai compagni sopravvissuti come “martiri”, come vittime da ricordare, raramente come eroi, nel senso tradizionale e militare del termine.

Siamo molto lontani dalla volontà istituzionale dello Stato e dell'Esercito manifestata dalla monumentalistica della «Grande Guerra»: il grande massacro contadino quasi sacralizzato nel *Milite Ignoto*, al tempo stesso simbolo della prima guerra di massa, del soldato anonimo che perde

<sup>85</sup> L. Monticone, *La vigna*, cit., p. 173, pp. 180-181.

<sup>86</sup> C. Vercelli, *Paesaggio dopo la battaglia*, cit., p. 67.

<sup>87</sup> Cfr. G. Pansa, *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 282-291.

<sup>88</sup> G. Dolino, *Anche i boia muoiono*, Torino, Agit, 1992, p. 80. *Tromlin* è Bartolomeo Paschero, vice comandante della 19° brigata Garibaldi, operante nella zona.

<sup>89</sup> Ivi, p. 94.

la propria vita nella prima guerra moderna e tecnologica, ma anche di un intero popolo che è diventato, nelle trincee, per la prima volta Nazione, Stato.

Ma siamo anche distanti dalla sacralizzazione della morte che appartiene alla cultura del milite di Salò<sup>90</sup>. I militi non sono “vittime” (lo diventeranno strumentalmente nei decenni successivi) ma “caduti”, perché

si va incontro alla guerra come all'amore oppure andammo alla battaglia per scherzare con la morte come avevamo scherzato con le ragazze<sup>91</sup>.

La lapide partigiana, nella sua semplicità, è, sì un segnale di memoria ma al tempo stesso un monito: la guerra porta morte e la porta tra le case. Due generazioni di italiani, centinaia di migliaia di famiglie orfane di giovani ragazzi che hanno trovato la morte sui vari fronti dal 1915 al 1945 sono troppe. Ora basta: non a caso lo si ribadisce con forza nell'articolo n. 11 della Costituzione dell'Italia Repubblicana, dove viene scritto, con una parola la cui forza è indiscutibile, che l'Italia *ripudia* la guerra.

Le lapidi disseminate sul territorio sono anche il simbolo della volontà di sottrarre i morti alla strumentalizzazione politica, alla retorica istituzionale; è un modo per mantenere un silenzio che è il ricordo dei compagni di lotta e dei famigliari, in una dimensione quasi privata.

Un altro distacco dall'intossicazione della retorica dei caduti della «Grande Guerra», amplificata e fatta propria dal fascismo, che si era autorappresentato come il completamento storico del vittorioso ed eroico conflitto appena concluso. Al punto che il comune di Asti aveva individuato «l'occasione propizia» per conferire a Mussolini la cittadinanza onoraria nella data del 24 maggio 1924,

nono anniversario della nostra entrata in guerra [...], data memoranda che richiama ad ogni italiano la nobiltà della grande decisione, le ansie diurne, i sacrifici immensi, i lutti, gli eroismi, [...] ricordiamo in modo speciale colui che la guerra predicò e combattè da valoroso [...], che nei momenti tristissimi di generale prostrazione del dopo guerra organizzò e capeggiò quel nucleo di prodi, che diventato poco dopo falange arrestò il traviamiento bolscevico e ridiede agli italiani un'anima salda, una patria forte<sup>92</sup>.

Le lapidi della resistenza hanno nomi, cognomi e fotografie. I caduti si contano e si ricordano uno per uno, con i loro nomi di battaglia; nessuno deve rimanere ignoto, anche se dalle lapidi mancano quasi completamente le vittime “comuni”, morte casualmente nelle imboscate o tra i combattimenti. Ma i caduti partigiani, spesso, non entrano a far parte della monumentalistica istituzionale. E se vengono ricordati, spesso a loro è riservato un piccolo posto lasciato libero dagli altri nomi, dove è visibile la frettolosa aggiunta a posteriori, oppure tra gli altri soldati. E' difficile trovare una netta distinzione, quasi come se ci fosse imbarazzo nel segnalare la qualifica di *partigiano*. D'altronde quella combattuta non fu una “guerra di obbedienza” come le altre, ma l'esatto contrario; anche per questo non si assiste ad un'ondata monumentaria come è capitato per celebrare il Risorgimento, o per ricordare i caduti della Grande Guerra, considerati due momenti fondanti dell'identità e della memoria condivisa della nazione.

Dopo il 1945,

nessuna campagna monumentale di massa [...]. Parche aggiunte al racconto pubblico steso con linguaggio epigrafico sulle pareti dei municipi [...]. Pesa su tutti la catastrofe militare; le memorie sono divise, anzitutto tra fascisti ed antifascisti, ma anche all'interno dei due campi; tabù e reticenze si intrecciano [...]. Nell'Italia del '45 non esiste una comunità nazionale o una sicura egemonia all'interno di questa, in grado di riflettersi in una scelta univoca. L'astensione sarà quindi la forma congruente di un rapporto con la guerra più bisognoso di rimozioni che di forme di pietà dichiarata<sup>93</sup>.

<sup>90</sup> Cfr. C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Padova, Marsilio, 1995.

<sup>91</sup> Cit. in M. Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., p. 430.

<sup>92</sup> S. E. Benito Mussolini cittadino onorario di Asti, «Il Cittadino», 25 maggio 1924.

<sup>93</sup> M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani*, cit., pp. 323-324.



Non mancano, però, le eccezioni: là dove la scelta antifascista e partigiana è stata più forte e profondamente radicata nel tessuto sociale, allora si nota la differenza e si vedono ancora oggi i segni della memoria partigiana scolpita in lapidi o in monumenti diversi, che si differenziano da tutti gli altri. Scompaiono i simboli della monumentalistica militare, dalle aquile alla classica figura femminile che simboleggia la *pietas* della Madre-Patria verso i propri figli, sostituiti spesso da semplici pietre di montagna a cui viene affidato il ricordo di un nome, di un luogo, di una data. Di un caduto per la libertà, prima che per la Patria.

La storia, in alcuni casi,

si fa arredo urbano e l'arredo urbano muta con il variare delle fasi storiche [...]. In questo modo un centro abitato propone una certa lettura di se stesso, esibisce degli aspetti o momenti, altri ne dichiara obsoleti, altri ancora ne rimuove per sempre<sup>94</sup>.

I segni sul territorio, le lapidi soprattutto, ma anche i monumenti, sono parte integrante del territorio e sia la città che la campagna cambiano, creando una stratificazione di segni che spesso nascondono la storia. I nomi sfumano, svaniscono, cancellati dai capricci metereologici del tempo; i luoghi si trasformano, a volte scompaiono inghiottiti dall'espansione del bosco e del gerbido che ha profondamente trasformato il paesaggio delle colline astigiane negli ultimi trent'anni<sup>95</sup>.

Si perde la storia? Si perde la memoria? E con essa anche un po' di noi? Forse.

Questa ricerca vuole essere anche un modo per fare memoria e far sì che nomi, date, contesti, dinamiche, comportamenti, scelte, insomma la grande e la piccola storia entrino dentro di noi, per essere parte di noi.

---

<sup>94</sup> Ivi, pp. 321-322.

<sup>95</sup> Cfr. G. Renosio, *Trasformazioni del territorio e fine del mondo "mondo contadino"*, in R. Bordone, N. Fasano, M. Forno, D. Gnetti, M. Renosio (a cura di), *Tra sviluppo e marginalità*, cit. vol. I, pp. 553-583.